

⇒ **La recensione** «Donne in guerra»

Sul trenino di Casella si diventa tutti attori protagonisti

Grande coinvolgimento del pubblico nello spettacolo del Teatro Cargo allestito come un viaggio vero

Francesca Camponero

■ Metti una sera col sole al tramonto, una vecchia stazione ferroviaria con un treno del 1929 ancora funzionante, un paesaggio mozzafiato come solo le nostre alture genovesi sanno offrire e sei già a metà strada per considerare uno spettacolo teatrale che sceglie questo scenario una realizzazione ben riuscita. Se a tutto ciò si aggiunge una sceneggiatura coinvolgente e una straordinaria bravura delle attrici, beh, il risultato finale non può essere che ottimo. Del resto il giudizio di *Donne in guerra* per la regia di Laura Sicignano, lo hanno già dato una menzione per il Premio Ubu e tre anni di seguito di rappresentazioni estive (questo è il quarto), in cui il pubblico fa letteralmente la fila per accedere a quel trenino che porta fuori città in un mondo passato i cui accaduti fanno ancora male al cuore. La Sicignano e Alessandra Vannucci il loro testo lo hanno costruito dai racconti delle loro

nonne e delle amiche delle loro nonne, donne che hanno veramente vissuto quel periodo che non dimentica gli orrori di una guerra che non vuole confrontare vincitori e vinti ma urlare «basta!» a chi viene dopo. E così sul marciapiede della ferrovia di Casella ecco avvicinarsi tra il pubblico in attesa sei figure di altri tempi, con i loro abiti, pettinature e trucco d'epoca, con in mano il loro bagaglio in cui tengono dentro quel po' di oggetti personali da salvare e da tenere come tesoro nascosti, per iniziare un viaggio che forse le porterà lontano dalle brutture della guerra. Si accomodano tra il pubblico e raccontano di loro. Alcune si conoscono, altre no, ma tutte hanno un dramma che non possono più tenersi dentro e i viaggiatori del treno diventano i compagni e confidenti delle loro storie. Al suono dell'allarme si scende tutti e ci si inoltra nel bosco, qui le parole delle attrici svelano ulteriormente le tragedie di ognuna di loro. Il pubblico è letteralmente catapultato dentro l'azione come in un film d'epoca, e mentre il sole tramonta definitivamente, offrendo un panorama struggente con le luci della città lontane, ti senti parte di una storia che pur non essendo la tua personale ti coinvolge fino al mal di stomaco e ti dà un nodo alla gola. Quando tutto finisce e il treno riparte per riportare tutti a casa, ci si sente il cuore piccolo dentro ad un dolore grande che è diventato il tuo. A rasserenare un sacchetto di canestrelli donati dalle attrici uscite dai loro ruoli come a dire che la dolcezza c'è e ci deve essere sempre per continuare a credere nella bellezza della vita.



«DONNE IN GUERRA» lo spettacolo della regista Laura Sicignano

Onegin commentaires di Alvis Hermanis (Vie 2013, Modena)

C'è una sorta di volontà a non arrendersi sottesa nella caparbia e nella forza estetica proposta da *Vie 2013*, il festival della scena contemporanea, organizzato da Ert e fortemente difeso e voluto dal suo direttore artistico Pietro Valenti. Nessuno si nasconde le difficoltà del momento e lo si percepisce dal numero di spettacoli in programma, dalla natura intima se non monologante di molti allestimenti, dal fatto che per il catalogo si sia risparmiato anche sulla prefazione al festival... E non si vede perché un colosso produttivo come Ert debba essere esente dalla crisi dei finanziamenti e delle risorse, malgrado tutto ciò *Vie* resiste e continua il suo viaggio alla ricerca di estetiche possibili che raccontino il nostro presente e perché no ci indichino prospettive di un altrove possibile, senza dimenticare il portato di una tradizione scenica che arriva da lontano. Come arriva da lontano - ma è di casa a Modena e a *Vie* - il regista lettone Alvis Hermanis che in apertura di festival ha offerto il suo *Onegin, commentaires*. L'azione si svolge in uno spazio orizzontale bipartito: sotto un elegante interno borghese in cui salotto, camera da letto, studio di Alexander Puskin si sviluppano senza soluzione di continuità e sopra una sorta di parete che fa da schermo alla proiezione dei ritratti di tutte le donne sedotte da Puskin, scrittore e poeta fascino ma tanto brutto fisicamente da essere paragonato a una scimmia, immagini della bella società russa del XIX, paesaggi pittorici di una campagna incontaminata dal vago sapore romantico. E così come scena tridimensionale e immagini si intersecano, si sorreggono l'un l'altra, così *Onegin, commentaires* dà vita alla storia di amori e duelli del dandy Eugène Onegin intersecandola con la vicenda biografica dell'autore del romanzo in versi. Ne viene fuori un viaggio poetico, delicato, a tratti didascalico, che rincuora, ha la dolcezza di certe favole, l'inquietudine di certe vite aristocratiche passate fra balli e duelli, fra amori impossibili e passioni travolgenti, vite da romanzo, favole belle in cui la realtà irrompe con gli odori acri di sudore rappreso e le cronache di una società allergica all'acqua e alla pulizia, in cui il profumo era l'antidoto per coprire odori nauseabondi. La storia di Onegin, l'effimero ed effeminatezza del dandy sembrano dire del nostro oggi, sembrano, perché Alvis Hermanis non concede facili parallelismi, si limita - cosa non da poco - a mostrare una storia, a raccontarla, a commentarla, a giocare

sul doppio binario della favola letteraria e della biografia dell'autore, scrittore che si muove come una scimmia da uno spazio all'altro, mentre il suo alter-ego narrativo è un effeminato dandy al limite della macchietta. Tutto si tiene, tutto procede con piacevolezza e intima delicatezza e concede allo spettatore di oggi il fascino di quei grandi romanzi ottocenteschi in cui le regole della

tradimento e follia si coniugano nel buio dell'anima.

Nicola Arrigoni

Orchidee di Pippo Delbono (Vie 2013, Modena)

Tre, quattro finali. Come se lo spettacolo non volesse finire mai. Come la vita, che invece finisce. Un esorcismo contro la morte, quella di una madre che si spegne

che è tipico di Delbono, con i video, la danza, la fotografia, la musica. Con una scena popolata da gente normale, uomini e donne che con il loro aspetto incarnano la quotidianità, lontana dalle maschere di plastica che indossano i personaggi della tv, come quelli che compaiono in uno dei filmati proiettati sulla scena. Alti, bassi, magri, grassi. O con la sindrome di down, come Gianluca, che Pippo trasforma in una ballerina con le piume e in un tenore che canta in playback. C'è anche Bobò, con i suoi gesti muti e la sua presenza scenica unica, commovente, o Nelson, l'attore scheletrico con un passato da clochard. Ballano, urlano, parlano in un megafono, scendono dal palco e attraversano la platea. Pippo alterna immagini dell'Africa, della povertà, a manichini spogli e a splendide immagini della natura, che a differenza dell'uomo si rigenera, riorisce, in un andamento ciclico senza fine. Finisce, invece, la vita. Come quella della madre, filmata dal figlio negli ultimi giorni della sua esistenza, in un video struggente e dolce, dove si vedono le mani esili, bianche, della donna, strette in quelle del regista. Ma a più riprese la cupezza della morte lascia spazio ai caroselli, al rock napoletano che fa ballare persino il pubblico in sala. C'è anche l'amore, corpi nudi che corrono in cerchio con il fuoco proiettato sullo sfondo, fiamme che sembrano ardere la carne degli attori in scena, si sente quasi l'odore della pelle bruciata. Uno spettacolo che ti prende la pancia, toccando temi che vanno dalla vita che passa e lascia solo ricordi, alle ingiustizie del mondo e alla carnalità dell'esistenza.

Simone Biaszi

Donne in guerra regia Laura Sicignano (Teatro Cargo, Genova)

Non è semplice parlare dell'Italia alla fine della seconda guerra mondiale. Ci riuscirono Pavese, Fenoglio e poi ancora il primo Calvino. Ma erano testi che trasudavano della temperie del nostro dopoguerra e oggi di sicuro questi autori non avrebbero più scritto in quel modo. Abbiamo sedimentato troppi magnifici film neorealisti in passato, troppe mediocri rivisitazioni televisive più recentemente per lasciarci emozionare visceralmente dalla itinerante genuinità di un racconto declinato al femminile su questo momento cardine della nostra Italia, come quello ideato dalla regista Laura Sicignano, direttrice artistica del Teatro Cargo di Genova. Per ripensare a un periodo tormentato come quello a ridosso dell'ultimo con-

finito mondiale la nostra regista genovese, che ci aveva rapiti con il recente *Scintille* interpretato da una magnifica Laura Curino, che meritoriamente sarà riproposto a breve a New York, invitata a rappresentare con questo spettacolo l'Italia per l'anno della Cultura italiana in Usa, questa volta ha messo in campo uno spettacolo altamente singolare che conduce gli spettatori in un viaggio spazio temporale di grande inaspettato impatto.

Lo spettacolo si svolge su un treno che dalla stazioncina di Genova Caselle s'inerpica nell'entroterra ligure. Noi spettatori verremo deportati assieme alle attrici sui convogli d'epoca origliando i racconti di un'umanità femminile che la grande Storia solitamente non ritiene importante raccontarci pensando che la Storia sia fatta di avvenimenti ufficiali, di trattati, di discorsi ufficiali alla nazione e non dalle microstorie di donne che in queste vicende sono coinvolte nei più svariati modi esattamente come i maschi. Chi invasandosi di retorica fascista, chi opponendo resistenza entrando in clandestinità, chi subendone le violenze, chi approfittando del suo micro potere, chi vergognandosi dello stato in cui si trova.

La dignità è una delle cose che la guerra ha avuto la capacità di far smarrire a molti. I pochi che non l'hanno messa da parte ne hanno subito le pesanti conseguenze. Per poi subito dopo accorgersi che i pochi, finito il conflitto, erano misteriosamente diventati molti di più. I racconti a volte tragici, a volte delicati, a volte ironici, si dipanano tra gli scompartimenti del treno che s'inerpica per poi avere la scena clou con noi spaesati come le vicende dell'umanità ferita che più volte ci ripete "non dimenticare le mie parole", radunati in mezzo a una boscaglia all'imbrunire mentre loro si spogliano delle loro fragili corazze per farci sentire più inermi e smarriti dentro questa vicenda più grande di noi eppure ancora così vicina e destabilizzante. È il racconto di una Italia senza Iphone, senza i supporti digitali, quella a cui assistiamo emozionati. I drammi, le prese di posizione, le scelte si possono fare adesso come allora, soltanto ascoltando la propria coscienza, senza bisogno di null'altro. E questo forse Laura Sicignano è riuscita a farcelo percepire con grande forza anche grazie all'intensa partecipazione del suo affiatato gruppo di attrici che da alcuni anni ormai recitano con successo questo viaggio nella nostra memoria.

Sergio Buttiglieri

MODENA VIE • GENOVA CARGO



narrazione, i ruoli, gli spazi, le sequenze temporali sono rispettate con un ordine naturale che il Novecento sovverterà e scardinerà...

Se Collettivo cinetico con <age> propone una riflessione sullo spettatore e sul concetto di indeterminazione, Pascal Lambert - dopo il bellissimo e intenso *Clôture de l'amour* presentato nella versione originale a *Vie 2012* e prodotto nella versione italiana da Ert con due strepitosi Anna Della Rosa (degni di portarsi a casa il prossimo Ubu) e Luca Lazzareschi - con *Memento Mori* insieme a Yves Godin propone allo spettatore un'immersione nel buio per rivelare alla fine una danza di corpi nudi e frutta e verdure maciullate in nome di una caducità e vanitas vanitatum di cui francamente rimane solo il vuoto dell'inutilità di una performance quanto mai discutibile. In fondo agli occhi della Compagnia Berardi-Casolari con la regia di César Brie ha proposto un affresco metaforico degli interrogativi che attraversano il nostro quotidiano, mentre *Medea* della fisicissima e bravissima Karina Medvedeva, diretta da Ekaterina Khanzarova ha interrogato il mito, facendo della storia della regina della Colchide un lungo, ininterrotto flusso di coscienza in apnea in cui amore,

lentamente e se ne va, «perché non ci capiva più niente di questo mondo», si chiedeva cosa fosse You Tube, cosa fosse Facebook, lei che la gente la guardava in faccia, ci parlava. E con lei se ne va un mondo, come nel *Giardino dei ciliegi* di Čechov, un giardino fiorito che Pippo Delbono ci mostra dietro una rete metallica, per pochi secondi, nel suo ultimo spettacolo, *Orchidee*. Ha debuttato a Modena, in chiusura del festival *Vie Scena Contemporanea*. Un trionfo di umanità, di disperazione, di corpi così diversi e così sgraziati che danzano, in omaggi continui a Pina Baush e alla vita vera, imperfetta e crudele nella sua finitezza. Lo spettacolo comincia con una voce fuori campo, quella di Pippo, che invita gli spettatori a spegnere i cellulari, quei maledetti telefonini che insieme agli schermi dei computer hanno portato la gente a guardarsi meno negli occhi, come faceva invece sua madre, la maestra del paese, fervente cattolica, morta solo un anno fa. E Pippo, come lei, sembra non comprendere più questo mondo, dalla violenza agli sfruttamenti e alle discriminazioni, che siano razziali o nei confronti degli omosessuali. Una storia fatta di sofferenza e tormento, raccontata attraverso un lessico teatrale

NOLEGGIO FURGONI e PULMINI DA 9 POSTI



A.C.M.A. EsseAuto



CONCESSIONARIA

MARTIGNANA DI PO

Via Cadeferro, 2/4

☎ 0375/263100

VIADANA

Str. Prov. per Pomponesco

☎ 0375/780936

info@autoacma.it

www.autoacma.it



Oggetto recensito:

DONNE IN GUERRA DI LAURA SICIGLIANO

Il teatro va in treno

Sui binari e tra i vagoni, *Donne in guerra* vede snodarsi i racconti d'umanità di alcune piccole protagoniste di quel drammatico periodo che accompagnò il secondo conflitto mondiale in Italia. **Laura Sicigliano** rivede la Storia dalla parte di chi cioè le battaglie le combatteva dal fronte interno

di **Sergio Buttiglieri** 02 Agosto 2013



Non è semplice parlare ancora dell'Italia alla fine della seconda guerra mondiale. Ci riuscirono Pavese, Fenoglio e poi ancora il primo Calvino, ma erano testi che respiravano il clima del nostro dopoguerra e oggi di sicuro quegli autori non scriverebbero nello stesso modo. Forse pensavamo di avere sedimentato troppi (bellissimi) film neorealisti in passato e troppe (mediocri) rivisitazioni televisive di recente per poterci emozionare ancora tanto visceralmente sulla genuinità di **un racconto ambientato in questo momento cardine della nostra storia, com'è quello tutto declinato al femminile dalla regista Laura Sicigliano, direttrice artistica del Teatro Cargo di Genova.**

Per ripensare a un periodo tormentato come quello a ridosso dell'ultimo conflitto mondiale la regista genovese, che già ci aveva rapiti con il recente *Scintille* (interpretato da una magnifica Laura Curino e destinato ad essere riproposto a breve a New York per rappresentare l'Italia per l'anno della Cultura italiana in Usa), questa volta ha messo in campo uno spettacolo singolare che conduce gli spettatori in un viaggio spazio temporale di grande impatto.



Lo spettacolo si svolge su un treno che dalla stazioncina di Genova Caselle s'inerpica nell'entroterra ligure: **noi spettatori veniamo deportati, assieme alle attrici, sui convogli d'epoca, a origliare i racconti di un'umanità femminile che la grande Storia, fatta com'è di grandi avvenimenti, di trattati, di discorsi alla nazione, solitamente trascura.** C'è chi si esalta di retorica fascista, chi oppone resistenza entrando in clandestinità, chi subisce le violenze, chi approfitta del suo micro potere, chi si vergogna dello stato in cui si trova.

La dignità è uno dei beni preziosi che la guerra ha fatto smarrire a molti. I pochi che non l'hanno messa da parte ne hanno subito pesanti conseguenze, per poi accorgersi, finito il conflitto, di essere diventati misteriosamente moltissimi. **Racconti a volte tragici, a volte delicati, a volte ironici, si dipanano tra gli scompartimenti del treno diretto nell'entroterra per poi chiudere la**

scena con noi spaesati; altrettanto smarrite sono le vicende di questa umanità ferita che più volte ripete "non dimenticare le mie parole". I personaggi si spogliano delle loro fragili corazze facendoci sentire ancora più inermi dentro una vicenda più grande di noi eppure ancora tanto vicina. Adesso come allora, i drammi, le prese di posizione, le scelte si possono compiere soltanto ascoltando la propria coscienza, senza bisogno di null'altro. E questo Laura Sicigliano è riuscita a farcelo percepire con grande intensità anche grazie alla forte partecipazione del suo affiatato gruppo di attrici, che da alcuni anni ormai recitano con successo questo viaggio nella nostra memoria.



Donne in guerra

testo Laura Sicignano e Alessandra Vannucci, scene e costumi Laura Benzi

con Fiammetta Bellone, Sara Cianfriglia, Elena Dragonetti, Arianna Comes, Irene Serini, Raffaella Tagliabue

luci Federico Canibus

ideazione e regia Laura Sicignano

produzione Teatro Cargo

[Teatro Fabbricone. Prato. 2-3 marzo 2013](#)

(PROSA)

Sei donne tra le pagine della Storia

"Non dimenticare le mie parole..." canticchia la ragazza dal vestito giallo limone e con in braccio una bambola. "Ogni cuore innamorato si tormenta sempre più. Tu che ancor non hai amato forse non mi sai capire, tu" continua durante lo spettacolo, accompagnata dalle voci delle altre cinque donne. Ecco come una canzonetta del tempo (siamo in Italia durante la guerra civile del '45) può diventare uno strumento di distrazione, che coinvolge chiunque a prescindere dall'estrazione sociale e l'interesse politico. Le protagoniste sono donne che, anche senza parteciparvi attivamente, hanno fatto la loro guerra: una militante fascista romana, soprannominata dal padre socialista "Lenina" (Sara Cianfriglia); una levatrice genovese (Fiammetta Bellone); una giovane emarginata che ha vissuto la maggior parte della sua giovinezza sola con il nonno (Irene Serini); una madre di tre figlie, moglie di un soldato e simpatizzante per i tedeschi (Raffaella Tagliabue); due cugine, la più forte e mascolina che si occupa di contrabbando (Elena Dragonetti), l'altra più romantica (Arianna Comes) che parla sempre del fidanzato confinato in Germania. La scena si apre in un corridoio, costruito attraverso i corpi degli spettatori in piedi. Una ad una arrivano le donne e, salite sopra delle valigie rosse, si presentano. Interagiscono tra loro e con il pubblico, si provocano, oppure si proteggono, mettendo subito in chiaro i rapporti che le legano. Stanno aspettando il treno che dalla campagna le porta in città, luogo di commercio, di attività, di spensieratezza. Si sente il rumore del convoglio, la scena si sposta - e con essa il pubblico - in uno spazio occupato da un binario di dimensioni quasi naturali e un piccolo treno giocattolo telecomandato. Tra uno scherzo e l'altro, una fetta di salame e un pezzo di pane, le due cugine si svelano. La più giovane si convince ad iniziare a lavorare, decisione che la farà diventare più forte e consapevole, ma la porterà alla rovina. Un rumore strano fa capire che il treno si è fermato, a causa di un bombardamento. Si perde la concezione del tempo, dello spazio e inizia a vivere la Storia attraverso le testimonianze di ciascuna. I racconti spaziano da Genova a Roma, da una casa ricca e ben vista dalla società, ad una famiglia distrutta dall'arrivo dei tedeschi. Quest'ultimo è il caso della giovane dall'abito giallo, dall'aspetto così infantile che dà l'idea di essere una bambina nel corpo di un'adulta. Ci racconta la sua vicenda come una fiaba, ma in realtà è un incubo atroce: un gruppo di soldati tedeschi, dopo aver finito le dispense di casa sua e aver ucciso il nonno, hanno abusato di lei senza dignità. Disgusto e tristezza scaturiscono dalle storie, che vogliono accusare o elogiare la potenza fascista e nazista. Solo la morte renderà uguale le donne, dolcemente sistemate dalla zingara Zaira: nude, con gli occhi chiusi, le braccia incrociate e in mano un frutto, simbolo della rinascita. Le attrici, tutte bravissime, sono magistralmente condotte da Laura Sicignano in questo viaggio in cui le singole vite riescono ad essere più toccanti e commoventi delle grandi vicende storiche nello sfondo.

Sara Bonci

Recensioni Prosa

2013 - 2012

A

B

C

D

E

F

G

H - I - J - K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W - X - Y - Z

0 - 9

PASSAPAROLA



EMOZIONI E LACRIME SUL TRENINO CHE SI FA TEATRO

di Massimiliano Lussana

Restano solo tre giorni, pochissimi biglietti e in qualche caso c'è solo la speranza di una rinuncia dell'ultimo minuto.

Ma, fidatevi, se appena c'è un posto, da oggi a domenica, provate a tutti i costi ad assistere a *Donne in guerra*, lo spettacolo in viaggio sul trenino di Casella, prodotto dal teatro Cargo di Voltri e ideato, diretto e scritto (quest'ultima parte con Alessandra Vannucci) da Laura Sicignano. Talmente brava e partecipe in tutti i ruoli, da riuscire ad emozionarsi ogni sera, come se fosse la prima volta, come se i fatti raccontati succedessero di nuovo in quel momento. Lì e ora, sul treno e nel bosco. (..)

segue a pagina 7

segue da pagina 1

PASSAPAROLA Uno spettacolo da non perdere

Quando un trenino diventa il palcoscenico più emozionante

Fino a domenica, sulle carrozze per Casella vanno in scena le «Donne in guerra» del Cargo

(...) Laura, in *Donne in guerra*, è qualcosa in più che attrice e regista. Laura è l'anima di questo spettacolo. Capace di essere contemporaneamente bigliettotaia per gli spettatori-passeggeri e tecnico delle luci, illuminando le attrici nello straordinario quadro allestito nel bosco a fianco della stazione di Sardorella.

Già, le attrici. Bravissime, tutte. Fiammetta Bellone, Sara Cianfriglia, Elena Dragonetti, Barbara Moselli, Irene Serini e Raffaella Tagliabue recitano e cantano in quel bosco come se fossero personaggi di un dipinto di Caravaggio o della scuola fiamminga. Capaci di emanare emozioni e pathos, di commuovere e di commuoversi. Fino al *Non dimenticar le mie parole* finale che porta ai fazzoletti anche i cuori più duri.

E poi, per l'appunto, Laura Sicignano, con il suo giubbotto da militare alleato (esilarante il passaggio sul significato della parola «alleato»), come un personaggio ulteriore, che pulsa e pensa sulle stesse lunghezze d'onda delle sue attrici. È proprio quello che riesce a trarredale sue sei donne, una forza sensuale e selvaggia persino nei personaggi più dolci, è il valore aggiunto dell'opera. Fascino allo stato puro.

Attenti, non esagero. Per uno spettacolo simile il passaparola è un dovere civile, un imperativo categorico. Perché *Donne in guerra*, al di là dei premi vinti e soprattutto del premio Ubu come miglior nuovo testo italiano, è uno spettacolo che emoziona e prende il cuore. E la circostanza che sia recitato in gran parte sul trenino di Casella - costringendo le attrici a notevoli sforzi vocali e a ripetere la parte ogni volta che cambiano carrozza e la bellezza ulteriore di interagire con il pubblico - è solo un altro valore aggiunto, l'ennesimo.

E, credetemi, non è mica poco. Perché, fra l'altro, il locomotore, la vettura passeggeri e la carrozza ristorante in stile *belle époque* non sono quelle usate tutti i giorni per il trasporto passeggeri dalla stazione di Manin a Casella, ma quelle storiche in legno.

Eppure, dicevo, la scelta di queste carrozze - eva applaudit per averci creduto Anna Maria Dagnino, allora assessore provinciale ai Trasporti e ora ottima scelta di Doria per il Comune - è solo l'ennesimo elemento di fascino di questo spettacolo. Ma il resto lo fanno regia, interpretazione e testo: la storia di sei donne, mogli, operaie, levatrici, staffette partigiane, ragazze qualunque un po' svanite e ausiliarie della Repubblica Sociale che raccontano la propria storia. Ma, soprattutto, con una forza di umanità che accomuna tutti, vinci-

tori e vinti, raccontano la follia e la crudeltà della guerra. Senza la pretesa di dare la lezione ai buoni e i cattivi. Ma raccontando semplicemente le donne e la follia della guerra. In cui perdono tutte.

Fra l'altro, anche l'ambientazione non è casuale. Laura Sicignano è un topo di biblioteca e le sue storie partono da testimonianze scritte o, che dalla tradizione orale che si

tramanda di generazione in generazione, come un racconto omerico, sopra Voltri. E la scelta del trenino di Casella è dovuta al fatto che il momento di maggior successo della linea ferroviaria è stato proprio durante la seconda guerra mondiale, quando i suoi convogli erano presi d'assalto da chi lavorava in città e tornava ogni sera verso l'entroterra per raggiungere le famiglie sfollate.

Detto tutto questo, detto che ci troviamo di fronte a uno spettacolo da non perdere, ecco anche tutte le coordinate: si parte alle 20,15 puntuali dal binario della stazione di piazza Manin e si arriva dopo venticinque chilometri, quasi tre ore e più emozioni. Si va in scena (e in viaggio) ancora oggi, domani e domenica (biglietti interi, comprensivi del viaggio 28 euro, ridotti 26) ed è obbligatorio prenotare dalle 14 alle 20 al teatro Cargo: 010/694240; 010/694029; 340/0975765.

Ultima istruzione per l'uso. Fra i crediti dello spettacolo, oltre naturalmente all'Amitche fornisce la materia prima, il treno, fra gli altri, c'è la Fondazione Edoardo Garrone. Che, anche in questa occasione, dimostra che Duccio e il suo direttore generale Paolo Corradi, quando si occupano di cultura, se non ci fossero occorrerebbe inventarli. Perché hanno saputo scegliere, una volta di più, uno spettacolo straordinario e non convenzionale.

Insomma, il simbolo con il logo del dado Feg è una specie di garanzia di qualità, come lo è stato in questi giorni il ciclo organizzato con la Fondazione per la Cultura di Palazzo Ducale di Luca Borzani, *Viaggiare per storie*. Un ciclo che ha avuto anche il suo valore aggiunto, che è stata la capacità di non fermarsi ai semplici incontri, ma di allargarsi anche all'esterno, fornendo una sorta di bibliografia naturale e turistica come supporto ai racconti, ad esempio aiutando a conoscere parti di Genova legate al viaggio spesso dimenticate e offrendo nelle biblioteche civiche libri sul viaggio dedicati agli argomenti trattati nel corso delle conferenze: il viaggio nel Medioevo, Genova che scopre Londra, Ellis Island e le migrazioni, l'America degli anni Cinquanta e la navigazione spaziale di Franco Malerba (stasera, peraltro). Fino alla prossima festa finale al Castello D'Albertis con letture di testi di viaggio e cucine e cibi di tutto il mondo.

Insomma, si può evitare l'immobilismo anche in rispetto al solito schema del conferenziere che parla e degli altri che ascoltano. Chiudendo gli occhi sognando che Genova torni a viaggiare. Anche sul trenino di Casella.

Massimiliano Lussana



EMOZIONI IN CARROZZA Un momento di «Donne in guerra» in programma fino a domenica

Itinerante

La Resistenza andata e ritorno col vecchio treno che parte da Genova

Racconto per (s)compartimenti, storie di madri mogli fidanzate partigiane borghesi fasciste. *Donne in guerra* della regista Laura Sicignano con Alessandra Vannucci per Teatro Cargo va in scena sulle carrozze anni Venti della ferrovia Genova-Casella. Diario sinttico e doloroso, filologicamente corretto, intimo ma insieme universale, negli episodi che segnano le sei protagoniste. Confessioni o confidenze, chiacchiere tra viaggiatori muti (spie e tedeschi sono a ogni stazione) lasciate cadere per caso e per sfogo nel tragitto di chi lascia la città per l'illusoria sicurezza della campagna: a pochi minuti dalla stazione d'arrivo avrà sede il comando della Wehrmacht. Panche di legno, lo spassamento di un vecchio treno, una sirena antiaerea e la sosta presso una radura. In carrozza Fiammetta Bellone, Sara Cianfriglia, Elena Dragonetti, Barbara Moselli, Irene Serini, Raffaella Tagliabue, belle e tragiche, costumi di Laura Benzi. La storia, andata e ritorno, in tre ore.

(stefano bigazzi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Donne in guerra», Genova-Casella, fino a oggi



Sul trenino di Casella lo spettacolo 'Donne in Guerra'

Genova, 30 maggio 2012



Il Teatro Cargo ripropone la pièce che racconta il periodo bellico visto dall'universo femminile. Sempre capace di emozionare grazie a regia e interpreti convincenti. Fino a domenica 3 giugno

di Andrea Baroni

@ Trenino Storico di Casella
dal 24 maggio al 3 giugno - ore 20.15

Partenza dalla Stazione di Piazza Manin, Genova
Riposo lunedì 28 maggio
Donne in guerra, spettacolo-evento a bordo del ideazione e regia Laura Sicignano
testo Laura Sicignano,
Alessandra Vannucci
costumi Laura Benzi
con Fiammetta Bellone, Sara Cianfriglia, Elena Dragonetti, Barbara Moselli, Irene Serini, Raffaella Tagliabue, produzione Teatro Cargo
Spettacolo menzionato per il Premio Ubu come miglior nuovo testo italiano

Uno spettacolo-evento itinerante di Teatro Cargo che si svolge a bordo del Trenino Storico di Casella: donne di oggi raccontano le donne di ieri, nella suggestiva storia di sei straordinarie figure femminili, durante il viaggio a bordo del Trenino, sulla linea ferroviaria ricca di splendidi spunti panoramici che da Genova centro raggiunge il bell'entroterra ligure. Mogli, operaie o levatrici, staffette partigiane e militanti nazifasciste, donne diverse tra loro le cui vite vengono ugualmente segnate dai drammatici eventi del conflitto. Milena, bella ragazza in fuga da una situazione familiare oppressiva che, sedotta dall'estetica del fascismo, diventa ausiliaria nella repubblica sociale. Accanto a lei si muovono la partigiana Anita; e poi Zaira, levatrice che si occupa anche di lavare e comporre i morti; la "Signora", borghese madre di famiglia sposata ad un ricco fascista; Maria, contadina che diventa operaia ed in fabbrica viene coinvolta negli scioperi "per la pace e per il pane". Infine Irene, strana ragazza che parla poco e dice cose scomposte, il senso delle quali emerge nel corso dello spettacolo, fino all'epilogo finale che ne svela il tragico vissuto.

Pochi spettacoli, nella lunga stagione teatrale genovese, mi hanno colpito come **Donne in Guerra** del teatro Cargo, allestito sul trenino di Casella ogni sera fino al prossimo tre giugno.

Provo a riassumere il perché, da spettatore che descrive quello che ha sentito, tenendomi ben lontano dal campo della critica specializzata. Prima di tutto la scelta del tema, **la storia nel periodo bellico raccontata attraverso sei storie di donne** con ruoli e caratteri diversi, che costituiscono, nella continua alternanza, la struttura della narrazione. Attraverso piccoli episodi della dimensione quotidiana, fino all'epilogo segnato dal tragico destino imposto dalla guerra, viviamo l'ingenuità e la presa di coscienza di Maria, la fiducia nell'ideale su fronti opposti di Milena e Anita, la rassegnata saggezza della levatrice Zaira, le sicurezze un po' incrinata della Signora, l'estraniamento di Irene e, tramite questi semplici racconti di vita durante la guerra, la rievocazione della memoria trova la rappresentazione ideale.

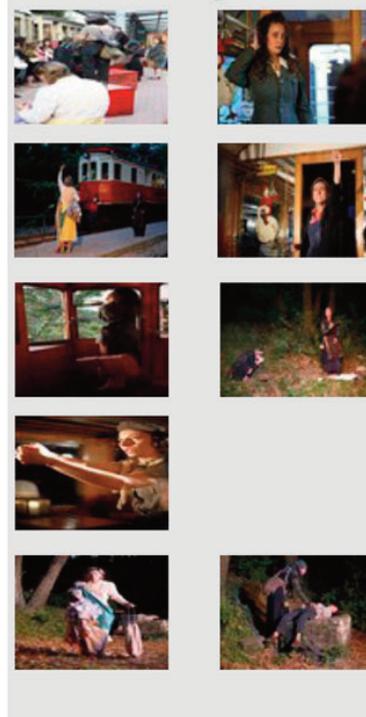
Lo spazio scenico del trenino di Casella permette poi una esperienza unica nel contatto fisico con le attrici, che dialogano con gli spettatori viaggiatori, offrono cibo, ridono e piangono, urlano e sussurrano sedute accanto a loro: è un'occasione unica per **vivere il teatro senza quarta parete**, per osservare da vicino persone che diventano personaggi. E che, durante il viaggio di ritorno, toglie la maschera, sono pronte a raccontare dello spettacolo, ridere e scherzare come un'amica o una conoscente qualsiasi.

Per questi motivi **Donne in Guerra**, molto più che tante rappresentazioni classiche, mi sembra uno spettacolo indispensabile per fare percepire ai ragazzi, che cosa sia il teatro. Infine, da sottolineare la grande prova della regista **Laura Sicignano** e delle interpreti, **Fiammetta Bellone, Sara Cianfriglia, Elena Dragonetti, Barbara Moselli, Irene Serini e Raffaella Tagliabue**, che assicura in un meccanismo

non semplice, basato sulla ripetizione dei quadri scenici in ognuno dei vagoni del convoglio, una presa emotiva senza soste.

Queste sere il trenino di Casella, che viaggia sul suggestivo percorso affacciato su Genova, conduce anche **dentro alla Storia e al Teatro**.

Galleria fotografica



// Frammenti di memoria s'incarnano in sei donne...e ci coinvolgono, grazie alla bravura delle attrici, all'antica, come forse accadeva quando quel treno era il messaggero di notizie e di affetti tra chi era sfollato e chi stava in città, non come oggi quando siamo, causa telefonino, impositivamente non dispensati dall'ascolto in treno delle vite degli altri. //

Rita Cirio // L'ESPRESSO

// Il risultato è una sconvolgente staffetta della memoria storica tra generazioni, una raccomandazione a "Non dimenticare le mie parole", leitmotiv delle due ore di emozione in movimento... L'impatto emotivo per gli spettatori-testimoni viaggianti fianco a fianco con le bravissime giovani attrici - altrettanto commosse - è straordinario... Il turbamento dei più anziani innesca il cortocircuito tra realtà e finzione, e la staffetta della memoria trova la mano che aspettava. //

Giuliana Manganeli // IL SECOLO XIX

// La sincerità con cui le attrici raccontano le storie, storie di fame e di eroismo, di piccoli trucchi salvavita, a poco a poco rende il pubblico partecipe e commosso. Si avvicinano ai viaggiatori privandosi di quel diaframma che separa a teatro il pubblico dall'attore: potrebbe essere un rischio, invece è un modo nuovo di fare teatro, un teatro confidenziale, altamente drammatico e intensamente "vero"... //

Clara Rubbi // IL CORRIERE MERCANTILE

// Laura Sicignano, regista e sceneggiatrice con Alessandra Vannucci ha composto scavando nella memoria e nella storia di Genova. Consultando archivi, intervistando chi alle azioni, su un fronte e sull'altro, proprio tra quei monti partecipo' e può ancora raccontare. È sbocciata una memoria in forma di teatro, con sei attrici che danno gesti e voce ad altrettante vite combattute... //

Michela Bompani // LA REPUBBLICA

// Quello che ascolteremo sono le parole e le preoccupazioni di figure tipiche della quotidianità dell'epoca - mogli, madri, operaie, levatrici, staffette partigiane e militanti nazifasciste - sollecitazioni per rinverdire la memoria di tempi drammatici ma anche di momenti fondamentali per una presa di autonomia e quindi di coscienza da parte delle donne. //

Laura Santini // MENTELOCALE

// Abbiamo sostenuto con la massima convinzione questo evento artisticamente molto originale e affascinante sul palcoscenico semovente perché riporta l'attenzione sul momento storico, che oggi si tende a dimenticare, di quando il nostro paese soffriva e lottava con le proprie forze per risollevarsi dal nazifascismo. //

Giorgio Devoto // ASSESSORE ALLA CULTURA DELLA PROVINCIA DI GENOVA

// Gli spettacoli che si svolgono in luoghi non canonici devono spesso risolvere due problemi: il rapporto fra i luoghi e l'essenza del testo rappresentato e l'equilibrio fra spazi e materiali proposti. Non è un caso se, spesso, la mancata soluzione di questi due temi finisce per compromettere l'intera operazione. Donne in guerra, il testo scritto da Alessandra Vannucci e Laura Sicignano che l'ha anche diretto, sciogliono brillantemente questi due nodi. Il primo ha trovato nei vagoni della ferrovia Genova Casella un punto di fusione ideale per raccontare gli anni terribili della fine della seconda guerra mondiale, con la ferocia degli occupanti tedeschi, la violenza degli scontri, la rivolta popolare e partigiana. In realtà questo luogo è stato uno dei punti in cui il dolore e la violenza hanno trovato fertile terreno, si ricorda, ad esempio, l'imboscata tesa dai resistenti a una compagnia di brigate nere, che ritornavano a Genova dopo aver rastrellato nei paesi vicini resistenti e renitenti, che fu interamente annientata al punto che, come raccontò un testimone, il vagone su cui viaggiavano arrivò alla stazione con il sangue che grondava dalle porte.

Per quanto riguarda il rapporto armonico fra luogo e testo, la forma scelta, quella dei monologhi intrecciati raccontati da sei viaggiatrici destinate a morire, appare particolarmente indicata per dare vigore e funzionalità a rappresentazione e realtà. Sei viaggiatrici, si è detto. Sono signore borghesi, operaie, levatrici - stregone, militanti partigiane, fanatiche filonaziste, giovani dalla mente sconvolta dai ripetuti stupri. Figure tragiche che racchiudono esperienze reali, frammenti di storia minima che sorreggono gli orrori che marcano un'intera epoca. Le attrici hanno il merito di mettere in conto anche il dolore dei vinti, senza per questo cadere nella trappola di revisionismi e giustificazionismi di sapore opportunistico. Chi combatté contro i fascisti e l'occupante stava dalla parte della ragione, delle altre si deve rispettare la tragedia, ma lasciare immutato il giudizio storico. Un'operazione di questa complessità, nell'apparente linearità dei racconti, richiedeva un ensemble attoriale dotato di grandi capacità. Le attrici scelte hanno dimostrato di avere passione, forza e intelligenza indispensabili a raggiungere l'obiettivo. //

Umberto Rossi // www.cinemaeteatro.com

// Donne in guerra" sul trenino di Casella // Testimonianze storiche trasformate in uno spettacolo-viaggio tutto umano. Sei attrici per sei identità femminili tra fascismo e lotta partigiana. // E si riparte. E come si dice sempre è il viaggio che conta, non la meta. E i/le compagni/e di viaggio. Presentato nel 2008, Donne in guerra è uno spettacolo creato appositamente per il trenino storico di Casella (su cui si svolge) che quest'anno replica per la terza volta di seguito (con grande successo di pubblico), proponendo con estrema originalità uno stralcio di storia contemporanea, la guerra civile alla fine della seconda guerra mondiale. A partire da testimonianze orali, documenti epistolari o archivi storici rielaborati in un testo, forte e poetico, creato da Laura Sicignano (anche regista) e Alessandra Vannucci, che si è meritato una menzione al Premio Ubu come miglior nuovo testo italiano. E se il testo è un punto di partenza di indiscutibile valore (storico-sociale) e godibilità (struggenti vissuti in prima persona), le sei interpreti (Fiammetta Bellone, Sara Cianfriglia, Elena Dragonetti, Barbara Moselli, Irene Serini, Raffaella Tagliabue), che danno voce e corpo ad altrettante identità profondamente diverse le une dalle altre, non sono meno essenziali all'ottima e convincente riuscita del lavoro. Scavando nelle umane contraddizioni, Donne in guerra ci restituisce quelle a volte incomprensibili della Storia. E così i grandi perché si dissolvono in un farsi caotico svolto dentro piccole o grandi individuali necessità, vicende umane e desideri che non corrispondono a un grande progetto ma sono piccole trame che lo tessono in un patchwork finale che testimonia, più che spiegare le follie collettive di un passato recente. Aspettiamo sul binario della stazione di Casella (in piazza Manin, a Genova) accanto ai tre vagoni del trenino storico, non lontano dall'attuale convoglio che più volte quotidianamente fa la spola tra Genova e l'entroterra. L'attesa non è lunga per l'inizio (ore 20.15): sei figure di donne dai vestiti decisamente retrò, attraversano il marciapiede, mentre gli spettatori si dispongono lungo le linee gialle di sicurezza, lasciando uno spazio per l'agire. Sullo stretto palcoscenico en plein air, vestita di giallo, alta e magra, con un giacchino di cotone bianco all'uncinetto è Irene (Irene Serini) con la sua bambola di pezza e ceramica: dinoccolata, con uno strano sorriso infantile e un gesto nervoso e ripetuto delle dita e della bocca. Poi arrivano insieme Anita (Elena Dragonetti), con il basco, la sacca e il fazzoletto al collo da partigiana; la mite e sorridente Maria (Barbara Moselli), in un decoroso e semplice abbigliamento da contadina, quindi Milena (Sara Cianfriglia), in divisa verde scura da Auxiliaria della Repubblica Sociale Italiana. Da ultimo, ecco la signora De Negri (Raffaella Tagliabue), con un collo di pelliccia su un tailleur nero completato da un cappellino e Zaira (Fiammetta Bellone), la levatrice, dalle lunghe gonne che si confondono con una sacca piena di erbe e rimedi perché, in tempo di guerra, tocca a lei occuparsi dei morti oltre che dei nuovi nati. Ti offrono una fetta di salame, una caramella, ti si siedono accanto, ti fanno una domanda, ti chiedono di reggere qualcosa, ti scontrano e chiedono scusa, così la regia interpreta questo spettacolo-viaggio lavorando sulla relazione tra personaggi tanto quanto su quella tra interpreti e spettatori. E se lo spazio genera continue complicazioni, luci a mano, rumori del treno, salite e discese; altri elementi come casse e massi, oltre che un fondale verde naturale di castagni veri di un bosco vero, diventano scena praticabile dall'impeccabile rifinitura. Irene racconta sempre della mamma tirando fuori da una sacca povera foulard alla moda e ventagli di piume di struzzo che parlano della bellezza che non c'è più, dalla sua memoria tira fuori pezzi di canzoni che le smuovono lacrime e preghiere. Per salvarla il nonno la chiuse nella sua stanzetta, ancora bambina, ma la pioggia non finiva e i tedeschi riparatisi nella sua casa, la vollero veder ballare e con i moschetti le alzarono il vestito. Anita è spavalda, femminista, uno spirito libero e indomito che sprona Maria ad emanciparsi e non solo per non morir di fame. Verso Milena, Anita nutre un disprezzo fisico, che esprime in modo maschile in un corpo a corpo e in sfide dello sguardo e con il sarcasmo. Milena, o Lenina come la chiamava il padre-padrone da cui è fuggita, è un'idealista che in Mussolini ha visto «il condottiero, il giusto, l'incorruttibile» e affascinata dai viaggi, dallo studio e soprattutto dalle divise nazifasciste abbraccia la causa della patria. Maria, prima che Anita la pungoli, pensa solo al suo Mario e a come farà senza di lui che deperisce lassù in Germania dov'è finito per il lavoro volontario. Ma tra i lavoratori in fabbrica si trasforma in una paladina della pace e dei diritti. La signora De Negri non ci sta alle pagliacciate e non crede che siamo tutti uguali, né nella democrazia «se era democratico Dio non ci faceva uno magro e uno grasso, uno brutto e uno bello... Io voglio solo l'Italia più ricca». Zaira è l'unica voce cronachistica di questo materiale umano che lo spettatore subisce come ingombrante compagno di viaggio grondante emozioni; come un medico mette giù i fatti perché non può coinvolgersi mai troppo. Zaira conta i nati e i morti e lascia in mano ad ognuno un piccolo frutto perché la vita germogli di nuovo a primavera. Struggente divenire di personaggi, Donne in guerra non si esaurisce nello spettacolo (dallo strepitoso finale nel bosco che mette tutti 'buoni' e 'cattivi' nudi di fronte alla morte), ma va avanti perché chi ti stanno accanto, chi viaggia con te con i suoi 80 o 87 anni crea la tensione e guardandoti intensamente, dice «Voi non vi ricordate ma noi... Io l'ho vissuto... avevo 10 anni e mi viene da piangere...ricordo ancora i bombardamenti e la scuola dove ci mandarono...e la fame, la fame». Oppure voltano lo sguardo, si mettono le mani sulle tempie e stringono come a scacciare indietro terribili ricordi: «Io sono del '24... mi fa pensare a tante cose, e ricordare quello che non vorrei. Ce le ho ancora tutte sulle spalle...E gli americani, c'hanno salvato, per così dire. Ma poi cercavano le 'signorite' e allora i padri nascondevano le figlie nei forni... E la fame, ci hanno lasciato senza mangiare per sei mesi e allora ci cibavamo di carrube». E il racconto - e lo spettacolo - prosegue, altrettanto straziante, nel viaggio di ritorno. Ora sono le persone sedute di fronte a me nello scompartimento con i loro capelli bianchi, un po' duri d'orecchio, come le gambe e la vista mica più tanto buone, che evocano a mezza bocca (come per pudore) la Storia, quella che gli è passata addosso, quella della fame più atroce, della paura, delle privazioni, delle responsabilità troppo grandi, di un tempo che noi non potremo mai capire. //

Laura Santini // MENTELOCALE

// Metti una sera di primavera a teatro, in treno. Nel senso che lo spettacolo è allestito proprio negli scompartimenti dello storico trenino di Casella che da Genova conduce nell'omonima località dell'entroterra ligure. E' Donne in guerra, evento itinerante del Teatro Cargo. Fiammetta Bellone, Sara Cinfriglia, Elena Dragonetti, Barbara Moselli, Irene Serini e Raffaella Tagliabue il cast tutto al femminile per la scrittura di Alessandra Vannucci e Laura Sicignano, che dello spettacolo ha curato anche la regia. Partenze ogni sera dal 26 maggio al 5 giugno, con l'eccezione di giovedì 2 giugno, per un viaggio della lunghezza di 25 chilometri e della durata di un paio d'ore. Ma che riporta indietro di oltre mezzo secolo. In quello scorcio di Seconda guerra mondiale in cui gli stessi vagoni erano presi d'assalto dalle famiglie sfollate per sfuggire i bombardamenti alleati.

Dal cielo e dal mare, come quello navale inglese del febbraio 1941 con «i proiettili di cannone – ricorda ancora qualche anziano genovese – che affettavano i piani alti dei palazzi lasciando intatto il resto dell'edificio».

Sono da poco passate le otto di sera quando gli spettatori vengono invitati a prendere posto sui sedili in legno di questo piccolo gioiello di archeologia industriale ancora in servizio effettivo. E i vagoni rossi in stile Belle Époque originale, fabbricati nel 1924 e trainati dalla più antica locomotiva elettrica tutt'ora funzionante in Italia, si lasciano alle spalle il mare per arrampicarsi tra le curve di una campagna scoscesa, fiorita di ginestre subito fuori il centro città.

Sei donne di oggi cominciano a raccontare altrettante donne di ieri. Drammi e desideri, speranze e sconfitte di mogli e ragazze, operaie e levatrici, staffette partigiane e militanti nazifasciste. Tutte protagoniste a modo loro di piccoli eroismi quotidiani per conservare senso e dignità a un'esistenza stravolta da una violenza estrema e che proprio sulle donne, custodi della vita, in ogni guerra sembra accanirsi particolarmente. Piccole esistenze diverse tra loro, egualmente aggrappate alla vita e la cui vita verrà egualmente stritolata dal tritacarne della storia con la esse maiuscola, nell'ultima fase di un conflitto che stava precipitando nelle efferatezze della guerra civile.

Gli spettatori diventano subito compagni di viaggio e confidenti di ognuna di loro, con quella strana intimità tra sconosciuti che può nascere dal destino comune di una fuga sotto le bombe e che infatti verrà interrotta a metà strada per un allarme aereo. Milena, bella ragazza che scappa da una situazione familiare oppressiva e che, sedotta dall'estetica lugubre delle brigate nere, diventa ausiliaria della Repubblica sociale; la partigiana Anita, che uccide il suo primo nazista per vendetta; la "signora" borghese madre di famiglia sposata a un fascista benestante, che della guerra vorrebbe vedere solo le serate di gala con gli eleganti ufficiali tedeschi; Maria, contadina che diventa operaia in fabbrica e viene coinvolta negli scioperi «per la pace e per il pane», scoprendo un percorso di consapevolezza che le sarà fatale; Irene, strana ragazza che parla poco e dice cose sconnesse, il senso delle quali emerge nel corso dello spettacolo, fino all'epilogo finale che ne svela la violenza subita.

Ognuna di loro, passando da uno scompartimento all'altro, racconta la sua storia, difende le proprie ragioni e i propri torti, urla la propria innocenza e le colpe degli altri accanto a viaggiatori partecipi, a volte quasi impietriti da una commozione che nessun diaframma tra attori e spettatori può in questo caso arginare. E infine c'è Zaira, contadina e levatrice, che si muove accanto e intorno a tutte le altre protagoniste. Depositaria del sapere antico di accompagnare alla vita, in guerra ha dovuto imparare anche l'arte di lavare e comporre i (tanti) morti. Finirà per accompagnare tutte loro, nude e con l'unico viatico di un piccolo frutto stretto nella mano e sulle note di "Non dimenticare le mie parole", nell'ultima partenza al confine di un bosco che scivola nel buio subito oltre il cono di luce delle torce elettriche che illuminano la scena. «Perché – con le sue parole – è sempre nudi che si entra nella notte». //

Claudio Marradi // Liberazione